

COORDINAMENTO ADRIATICO

3 ANNO XXIII
LUGLIO - SETTEMBRE 2020
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

<i>Una giornata dai due risvolti</i>	2
<i>Soldati d'Istria, memoria della Storia</i>	3
<i>Francesco Laurana a Milano</i>	4
<i>Estate 2020, i festival cinematografici di Spalato e Sarajevo</i>	5
<i>Il sacrificio umano di Gulli e Rossi</i>	6
<i>L'esodo genovese delle reliquie parentine</i>	7
<i>«Quattro re di cupo sangue», o del gruppo dei Tetrarchi di Venezia</i>	9
<i>Come nasce un nome</i>	12
<i>Libri</i>	13
<i>Silvio Ziliotto, La sentinella del piccolo popolo. Storia di Miroslav Krleža, l'uomo che visse sette vite, Formigine, Infinito edizioni, 2019, 196 pp. • Salvo Bilardello, Il violino della salvezza, Milano, Libromania, 2020, 352 pp. • Diego Valeri, Guida sentimentale di Venezia, Torino, Lindau, 2020, 148 pp. + ill. • Valentino Quintana, Il confine tradito, Milano, Leone Editore, 2020, 387 pp. • Sante Graciotti, Dalmatia and the Adriatic of the "venetian" pilgrims to the Holy Land (14th-16th Centuries), Venezia, Società Dalmata di Storia Patria (Roma) - La Musa Talia, 2020, 256 pp.</i>	

Una giornata dai due risvolti

È rilevante, in coerenza con le svariate comunicazioni diramate in connessione della giornata triestina del 13 luglio, distinguere i due risvolti su cui si è sviluppata la visita congiunta dei presidenti Sergio Mattarella e Borut Pahor. «L'importanza dell'aspetto storico che riveste la visita del capo di Stato sloveno al Monumento nazionale della Foiba di Basovizza va ben al di là di quelle che possono essere contrapposizioni di sorta» - ha specificato Renzo Codarin, alla testa dell'ANVGD nazionale. «Essa corrisponde a quello che era l'auspicio della nostra associazione al tempo del Concerto dei tre Presidenti (italiano, sloveno e croato), svoltosi in Piazza dell'Unità d'Italia a Trieste nel 2010. La visita di un presidente sloveno alla Foiba di Basovizza, assurta a simbolo del calvario delle genti giuliane, fiumane e dalmate, è un evento storico e deve rimanere tale. Auspichiamo a questo punto che, quanto prima, tale passo venga compiuto anche dal presidente della Repubblica di Croazia».

Parimenti importante è stato l'incontro nel palazzo della regione autonoma Friuli Venezia Giulia, durante il quale il presidente Mattarella ha assicurato il riavvio dell'iter istituzionale più volte richiesto per condurre alla soluzione le questioni

inerenti alla diaspora giuliano-dalmata ancora pendenti: beni abbandonati, risarcimento da parte di Slovenia e Croazia, indennizzo da parte dello Stato italiano e tutela della attuale minoranza italiana nell'Adriatico orientale, della sua cultura e del bilinguismo. «Dopo essere stati alla Foiba, i due presidenti hanno svolto altre cerimonie - spiega il presidente nazionale ANVGD. - alle quali non era intesa la nostra partecipazione. Ribadiamo pertanto che non concordiamo con la storiografia che dipinge i fucilati dell'Organizzazione Rivoluzionaria TIGR. come quattro caduti dell'antifascismo. Li riteniamo terroristi che negli anni Venti del secolo trascorso auspicavano l'annessione con ogni mezzo al Regno di Jugoslavia dell'area complessiva di quel confine orientale, ricongiunto in maniera internazionalmente riconosciuta all'Italia dopo il primo conflitto mondiale».

Ha proseguito Codarin: «La cessione del Balkan a una fondazione all'uopo costituita è stata presentata con una narrazione in chiave antifascista che ha omesso gli antefatti di quella fatidica giornata culminata con l'incendio del palazzo. A partire dall'uccisione di due marinai italiani a Spalato e senza contestualizzare gli opposti nazionalismi che l'impero asburgico fomentò in queste terre a

partire da fine Ottocento. Cinque anni prima del Balkan furono incendiati luoghi simbolo dell'italianità autoctona, come la Società Ginnastica Triestina, la redazione de "Il Piccolo" e la sede della Lega Nazionale. Non possiamo, infine, che dirci esterrefatti - ha concluso il rappresentante degli esuli - della benemerita ricevuta da Boris Pahor. Egli ha parlato della vicenda delle foibe pure il 13 luglio con termini degni soltanto di quel giustificazionismo che il presidente Mattarella ha condannato anche in occasione del Giorno del Ricordo. Non possono essere dimenticate alcune dichiarazioni di Boris Pahor che riflessero un aperto stampo nazionalista. Prese di posizione che nell'Unione europea non hanno ragione d'essere, con particolare riferimento alla contestazione nel 2010 dell'elezione di un sindaco di origine africana a Pirano. Già ci stiamo attivando affinché si presentino mozioni parlamentari su questo increscioso riconoscimento». In merito alla copertura mediatica di tale giornata, l'ANVGD. stima doveroso interessare la RAI, affinché in analoghe prossime situazioni vengano coinvolti anche rappresentanti dell'associazionismo degli esuli per dare un equilibrato spazio ai commenti tematici.

Lorenzo Salimbeni

Soldati d'Istria, memoria della Storia

«**M**a nel cuore nessuna croce manca». Quante sono le "croci" che numerose famiglie europee e non solo avrebbero voluto apporre nel cimitero del proprio villaggio per potere piangere un figlio, un marito, un amico morto per una causa perorata dai grandi e per cui la ragion di Stato portava ad aderire. La tomba del Milite Ignoto raccoglie i numerosi pianti e i ricordi di coloro che hanno visto partire un loro caro nell'uniforme grigio-verde senza mai fare più ritorno. Tante sono state anche le famiglie istriane, suddite dell'imperatore d'Austria-Ungheria, che hanno dato il loro contributo di sangue per la causa imperiale su vari fronti: dai boschi della Galizia alle steppe della Bucovina, dalle trincee del Carso fino al Tirolo, nei Balcani oppure nei mari. Si è parlato poco, però, di questi soldati in divisa azzurro-grigia e servitori della bandiera dell'aquila imperiale, per scelta e per obbligo militare.

Essi erano italiani per cultura e inclinazione fonetica, per cui questo scritto si augura di essere trampolino per input di ricerca futuri. Tra queste unità dimesse, ben tredicimila nominativi si fanno depositari di un tributo - estremo o parziale - che l'inutile strage, come la definì Papa Benedetto XV, chiese al popolo della penisola d'Istria oggi divisa tra Italia, Slovenia e Croazia. Molti, troppi, non tornarono più. Altri subirono mutilazioni o ferite nel fisico e nell'anima tra prigionie e alterazioni psicologiche. Il bilancio può ancora considerarsi solo parziale. Marcando la giusta citazione per la monografia di Robert Matijašić, e per gli studi di Andrea Di Michele, Michele Facconi e Mario Gilmozzi. Opere che rappresentano passi importanti per la trattazione del tema. Ma il lavoro resta copioso e necessario, nella consultazione di fonti plurime: dagli archivi militari, alle liste dei lavoratori militarizzati, agli archivi parrocchiali che permettano di dare nome e cognome ai soldati istriani.

Il compito è ampio. È necessario essere consapevoli del viaggio da intraprendere: il ricercatore avrà modo di scoprire storie di famiglie, di villaggi di montagna, di città portuali unite dall'appartenenza culturale, depositarie di memorie sbiadite nel tempo ma che vigilano, sotto l'ampio strato di polvere della storia, per ricevere la giusta atten-

zione e non limitare a un freddo conteggio il numero di questi figli d'Istria. Ognuno emblematico nell'affannosa ricerca di un senso alla guerra. Mi avvio verso un caso peculiare. Quello di Luigi Ferrari, detto "Bòra". Per Luigi non fu una guerra, ma un'odissea che richiuse pensieri, dubbi e sentimenti di cinque lunghissimi anni trascorsi lontani da casa. Il redivivo Ulisse, che poco avrebbe voluto spartire con l'eroe omerico, era già impegnato sotto le vestigie imperiali prima che infuriasse la grande guerra. Da qui l'inizio del peregrinare: fatto prigioniero dai russi, venne spedito in Siberia dove fu raggiunto da una delegazione italiana per reclutare gli italofoeni che avrebbero voluto aderire al Regio esercito. La firma, poi il ritardo nella partenza per l'Italia: una coincidenza fatale che lo scoppiò della Rivoluzione russa costrinse nel dimenticatoio. Di qui il cammino: dall'idea del ritorno passando dalla Cina. A Tientsin, enclave italiana in territorio cinese, gli ex *kaiserjaeger* furono invitati a rinnovare l'adesione all'esercito italiano, ma a nuove condizioni: aderire alle truppe internazionali per contrastare l'Armata rossa insieme a statunitensi e britannici, in Siberia. Bòra e gli indecisi, titubanti sulla risposta, furono mandati su un'isola cinese, in condizione di quasi prigionieri. La firma divenne un'inevitabile conseguenza; la lotta contro i bolscevichi un nuovo capitolo di questo Marco Polo contemporaneo che, compiendo un viaggio a ritroso, tornerà nei suoi luoghi d'origine solo a 1920 inoltrato. In tempo per vedere la sua terra annessa al Regno d'Italia, per ricevere rifugio dopo una guerra non sua, combattuta per tutti e per nessuno, per senso del dovere e istinto di sopravvivenza. Per portare testimonianza ai propri figli delle crudeltà e delle condizioni di disumanizzazione a cui è costretto l'uomo: per augurarsi che quella fosse l'ultima, grande, fatica, che sarebbe spettata alla sua famiglia. Una delle tante che hanno gioito e pianto per quei tredicimila nomi - ma forse più - che hanno attraversato la fase più buia degli anni '10 del Novecento. Perché la memoria non si nasconda tra la polvere e il fango. Lo stesso di cui furono intrisi gli stivali del soldato Bòra.

Gianluca Cesana

Francesco Laurana a Milano

Edito dalla Associazione 'Coordinamento Adriatico' nel dicembre 2019 grazie al contributo dei fondi della Legge 191/2009, il volume dedicato ai contributi artistici di Francesco Laurana a Castel Nuovo di Napoli (99 pp.) è stato presentato a Milano il 2 luglio alle ore 10.30 presso il Salone d'Onore del Museo Bagatti Valsecchi (via Gesù 5 - traversa di via Montenapoleone). Punto di arrivo di un progetto le cui fondamenta furono gettate quattordici anni fa per iniziativa dell'allora presidente dell'ANVGD nazionale, il compianto senatore Lucio Toth. Per il comitato scientifico promosso dalla Associazione 'Coordinamento Adriatico' la ricerca ha costituito un importante impegno pluriennale, che si è misurato in una laboriosa opera di conduzione esecutiva. Ne è emerso un realistico mosaico culturale, indirizzato alla definizione di una immagine artistica gemmata sulle sponde dell'Adriatico e sviluppatasi grazie all'attività scultorea in un ricco pellegrinaggio europeo approdato sino alla Francia del Rinascimento. Il distinto approccio della mano di Francesco Laurana seppe superare le distanze del tempo, rinnovando l'antico nel moderno. A titolo sintomatico gli autori della epitome accostano all'interno della trattazione le radici classico-romane e gli stimoli estetici greco-bizantini del contesto adriatico con la vitalità culturale del quadro napoletano e siciliano, come di quello angioino.

L'appuntamento ambrosiano è stato realizzato presso la nobile e sontuosa sede del Museo Bagatti Valsecchi, promotore di attività di approfondimento dell'arte rinascimentale. Promossa dalla Associazione 'Coordinamento Adriatico' e dalla Società Dalmata di Storia Patria di Venezia, la mattinata d'incontro si è avvalsa del sostegno economico di un finanziatore privato, membro d'onore della 'Real Academia Sancti Ambrosii Martyris', che si avvale del patronato della Casa portoghese di Bragança.

Relatori il Dott. Stefano Restelli (Società Storica Lombarda) e l'Arch. Alessandro Ricciardi, co-autore degli studi che arricchiscono la raccolta di approfondimento. La doppia conferenza



ha proposto in prima battuta il volume, illustrato da accurate fotografie artistiche. Se Alessandro Ricciardi ha guidato il pubblico nel contesto dell'arte adriatica giunta sino alla elaborazione stilistica di Francesco Laurana, Stefano Restelli ha con eleganza posto l'accento sui conati di sviluppo di un contesto elaborativo pienamente maturo. Nominali gli inviti alla presentazione diretti ad alcune autorità culturali milanesi, ma anche a esuli giuliano-dalmati e ospiti dall'Istria e dalla Campania. A indossare i panni di guida del comitato operativo nell'organizzazione del simposio è stato il Dott. Giorgio Federico Siboni (Università degli Studi di Milano), membro del comitato scientifico dello studio e prefatore del volume, «tenace nella coordinazione del progetto prima e nell'organizzazione di questa presentazione, che ha segnato in assoluto la prima partenza delle attività culturali milanesi dopo la chiusura epidemiologica» - ha commentato l'Arch. Debora Lo Conte, presente fra gli invitati. L'appuntamento si è concluso a Brera, con la colazione allestita nelle sale del neoclassico Palazzo Cusani, gioiello architettonico di Giuseppe Piermarini. Gli ospiti hanno intavolato un dibattito sulla importanza di una gestione ponderata del turismo culturale in Dalmazia.

Christian Monguzzi

Estate 2020, i festival cinematografici di Spalato e Sarajevo

Dopo la speciale edizione del Festival della Tolleranza, che ha avuto luogo a Zagabria alla fine di giugno 2020, lo Split Festival of Mediterranean Film (FMFS) è la prima rassegna cinematografica a essere andata in diretta dopo l'accendersi epidemico. Tradizionalmente svolto in giugno, il FMFS spalatino è stato spostato dal 2 all'11 luglio presso il cinema all'aperto di Bačvice. Il più grande punto di forza di questo appuntamento è sempre stato il vasto concorso di pubblico. Con le misure di distanza in atto, l'anfiteatro ha potuto ospitare circa trecento spettatori. Il quasi esaurito per le prenotazioni on-line, raggiunto in brevissimo tempo, è stato il forte segno del gradimento che il pubblico sente nei confronti dell'evento. Il festival si è aperto con la prima croata dal titolo 'Tallinn', di Jure Pavlović Mater, mentre il concorso principale comprendeva 'A Son' di Mehdi M Barsaoui (Tunisia/Francia), 'Sole' di Carlo Sironi (Italia/Polonia), 'Yalda' di Massoud Bakhshi, 'Mosqui-

to' di João Nuno Pinto (Portogallo), 'Bad Tales' di Damiano e Fabio D'Innocenzo (Italia/Svizzera), 'Identification Features' di Fernanda Valadez (Messico/Spagna), 'La Llorona' di Jayro Bustamante (Guatemala/Francia) e in conclusione 'The Heist of the Century' di Ariel Winograd (Argentina).

La prima mondiale di una nuova pellicola di Pjer Žalica, 'Focus grandma', ha aperto il 26° Sarajevo Film Festival, che quest'anno ha proposto oltre cento e ottanta film provenienti da cinquantasei nazioni. Presidente della giuria il regista francese Michel Hazanavicius. Il festival ha annunciato la selezione per tre programmi di concorso: documentario, cortometraggio e film per studenti. Quarantanove le pellicole in gara per i premi dell'evento svoltosi dal 14 al 21 agosto 2020. Otto i titoli che si sono contesi il premio Heart of Sarajevo nel concorso Programme - Feature Film 2020. Di questi quarantanove film, ventinove sono state anteprime mondiali, sei internazionali, due europee, undici regionali e

una bosniaca. Tra le quattro anteprime della competizione principale vi erano il debutto di Ruxandra Ghițescu e la coproduzione di minoranza macedone 'Andromeda Galaxy', diretta da More Rača.

Tra i partecipanti si è segnalata la regista Andrea Štaka con 'Mare', pellicola promossa dall'Ufficio federale della cultura croata e dallo Zürcher Filmstiftung con la partecipazione di Suissimage, del Centro audiovisivo croato, dell'Eurimages e della Città di Ragusa (Dubrovnik). L'ampia coproduzione svizzero-croata è il risultato della collaborazione tra le società di produzione Okofilm Productions e Dinaridi Film (con Tena Gojić come co-produttore). Protagonisti, Marija Škaričić e Goran Navojec. La pellicola ritrae una delicata storia di famiglia, in cui emerge la figura di una madre desiderosa di rafforzare i propri legami emotivi. La messa in scena di 'Mare', già apparsa nel Festival Internazionale del Cinema di Berlino, aprirà il 67° Pula Film Festival.

Alice Affini

Il sacrificio umano di Gulli e Rossi

Spalato, poco più di cento anni fa. A venti mesi dal termine del primo conflitto mondiale, la città dalmata fu scossa dai violenti singulti della comunità slava. La popolazione italiana di Spalato divenne vittima della xenofobia di un sempre crescente nazionalismo jugoslavo, lievitato in opposizione ai proponimenti adriatici sanciti dagli Alleati a favore dell'Italia sin dagli accordi londinesi del 1915 e in aperta protesta verso l'impresa dannunziana di Fiume. La sera del 12 luglio l'accalcarsi dei tafferugli sul Molo Veneto condusse il comandante della Regia Nave Puglia a recarsi personalmente sul luogo, con la scorta di un MAS al fine di comporre i disordini. Dal resoconto stilato dalle investigazioni effettuate dalla Marina militare statunitense emerse che all'atto della presenza del comandante italiano avvenne la detonazione di una bomba a mano, cui seguì una nutrita scarica di mitraglia. Per le schegge della bomba rimase mortalmente ferito il motorista Aldo Rossi. Il comandante Tommaso Gulli fu colpito ripetutamente al ventre dalle pallottole. Morirà all'alba del giorno dopo, al termine di un vano intervento chirurgico tentato in città.

Malgrado il trattato di Rapallo, l'uccisione del comandante della nave italiana di presidio a Spalato rappresentò il preludio della sorte che sarebbe spettata agli italiani della città e a coloro che risiedevano fuori dalla zona di occupazione del nostro Paese. Un inizio tristemente premeditato e scrupolosamente attuato di quella operazione ai danni della presenza etnica italiana che avrebbe condotto la storica, locale comunità a praticamente scomparire con i tragici eventi del secondo conflitto mondiale. In limine al mese di giugno la Associazione 'Coordinamento Adriatico' e il Libero Comune di Zara hanno predisposto l'omaggio ai due caduti, meritevoli a suo tempo



della medaglia d'oro e di quella d'argento al valore militare. Ne è emersa una sobria cerimonia che si è tenuta a Roma nella mattinata dell'11 luglio presso il busto di Tommaso Gulli nel parco del Pincio.

Seppure giustamente lontano da ogni abbaglio nazionalista, il sacrificio umano di Gulli e Rossi è stato bistrattato dalla memoria storica di questi giorni. Tanto nel particolare da parte della Marina militare nazionale verso l'iniziativa nella Capitale, quanto più in generale nella successiva occasione della cerimonia italo-slovena di Trieste del 13 luglio. Oggi gli italiani sono una piccola minoranza, in Istria come a Fiume e nel Quarnaro. Quasi soltanto simbolica la loro presenza a Zara, Spalato e Lesina. Completamente scomparsi dal resto della Dalmazia. Fedeli alla memoria di una vicenda, non dimentichiamo il comandante Tommaso Gulli e il motorista Aldo Rossi. Il ricordo, gli onori e gli oneri non si fermano alla sola data del 10 febbraio.

Piero Cordignano

L'esodo genovese delle reliquie parentine

«**S**chiva e gelosa del suo passato, se ne sta accoccolata tra i suoi edifici, ricchi e sontuosi all'interno, malconci e decadenti all'esterno», scriveva Mark Twain dopo essere sbarcato a Genova nel 1867 durante la prima crociera turistica della storia. Seppure di passaggio, lo scrittore statunitense espresse un tratto caratterizzante della città ligure, ovvero il prezioso tesoro che cela all'interno dei propri palazzi fra i vicoli, i vicoletti e i 'caruggi' della città: il suo antico passato da «signora del mare». Effigi, lapidi e leoni adornano alcuni dei più bei monumenti e palazzi genovesi, antiche testimonianze della grandezza di alcune fra le più illustri famiglie patrizie. Adorno, Fregoso,

Guarco, Montaldo, Spinola, Fieschi, Grimaldi e Lomellini sono alcuni dei nomi delle casate che donarono alla storia cittadina illustri comandanti e abili generali che diedero spesso filo da torcere alla Serenissima Repubblica di Venezia con cui Genova si fronteggiò per il dominio del Mediterraneo in

uno scontro continuo dal 1256 al 1381.

Battaglie e conflitti in cui le navi genovesi non mancarono di depredare le coste venete e i possedimenti dalmati e istriani della Dominante, requisendo cospicui e prestigiosi bottini di guerra. Oltre ai due leoni marciani depredati dal comandante

Gasparre Spinola nel 1380 durante i saccheggi di Pola e poi di Trieste, altre preziose reliquie vennero esibite come trofei delle famiglie nobiliari genovesi. In particolare, alcune controversie per i possedimenti del Mar Nero nel 1350 provocarono lo scoppio di un nuovo conflitto fra Genova e Venezia (la cosiddetta "terza" delle guerre fra veneziani e genovesi, immediatamente precedente a quel-



la di Chioggia), che vide spiccare la personalità di Pagano (Paganino) Doria a capo della flotta. Nel 1352, dopo un sanguinoso scontro nel Bosforo Tracio, il comandante genovese sbaragliò con settanta galere la flotta greco-veneto-catalana composta di ottantasei legni, catturando ben cinquanta imbarcazioni (Radossi 2013, p. 359) e dopodiché si diresse verso le coste dell'Adriatico.

«Le galere genovesi ora puntavano sul cuore di Venezia. Intanto la terra istriana era un bel dominio di S. Marco che bisognava guastare, una cava alla quale Venezia attingeva a piene mani uomini per le ciurme e vettovaglie di vino, di olio e di arieti», racconta la poetessa parentina Lina Galli a proposito dell'avvicinamento delle navi genovesi nel 1354 alle coste dell'Istria. L'inarrestabile flotta mirava a saccheggiare le risorse veneziane per deteriorarne i rifornimenti e dopo avere messo a ferro e fuoco la città-fortezza di Pola non si arrestò, ma da lì puntò verso Parenzo. Da insediamento romano,

la 'Colonia Iulia Parentium' passò dal dominio dei patriarchi di Aquileia a quello veneziano nel 1267, ergendosi come una pietra preziosa su una piccola penisola della costa occidentale istriana e celando tesori e preziose testimonianze del suo remoto passato. Dal lastricato del Foro sotto le case che circondano il cosiddetto 'Marafor', ai due templi di origine romana dedicati a Nettuno e a Marte, sino al capolavoro della città: la Basilica Eufrasiana.

Tuttavia, il 16 agosto 1354 «la difesa delle mura cedette alla potenza delle armi della flotta genovese» e il Paganino «prima ancora di staccare l'insegna della porta principale della città e prima di cominciare il sacco bruciando lo statuto municipale, invase la basilica» e «rubò i corpi di S. Mauro e di S. Eleuterio» (Radossi 2013, p. 354). I parentini si vedevano così defraudati dei resti dei due loro santi protettori, trasportati dal comandante genovese nella propria chiesa gentilizia, dove la famiglia

erese un mausoleo attestante la vittoria e nel 1356 fece costruire un sarcofago marmoreo per contenere le sacre reliquie. A differenza però degli altri trofei puntigliosamente conservati dal patriziato genovese ancora oggi, le spoglie dei santi patroni della città istriana non si trovano più nel capoluogo ligure. Infatti, una piccola parte delle reliquie venne riportata a Parenzo già nel 1737 grazie al vescovo Vincenzo Maria Mazzoleni e altre trattative vennero avviate sul finire del XIX secolo. Fu solo con la temporanea riunione di Parenzo all'Italia che si creò una propizia occasione per il rientro delle salme sacre alla loro città di origine. Nel marzo 1929 uno dei governatori di casa Doria scriveva al nuovo vescovo della città istriana, Mons. Pederzoli: «Oggi che Parenzo è ricongiunta alla Patria non vi è ragione perché la Famiglia Doria non ripeta il gesto di fratellanza che Genova già compì verso Pisa allorché restituì le catene di Porto Pisano» (Radossi 2013,

p. 363) - manifestando la volontà della famiglia alla restituzione. Fu però dopo cinque anni che le trattative giunsero al termine e avvenne la decisiva riconsegna delle sacre spoglie.

Una cerimonia dal forte significato politico e religioso che si svolse con un programma dettagliato di viaggio e si concluse con la riammissione a Parenzo il 10 giugno 1934, quando - come racconta la cronaca de «Il Piccolo»

di Trieste - «i cittadini di Parenzo e con essi tutti gli istriani, sarebbero stati partecipi all'esultanza di questa terra cara alla storia, poiché vedevano nell'avvenimento che stava per compiersi non una festa paesana, ma un simbolo che si illumina al sole stesso di Roma» (Radossi 2013, p. 365).

I resti dei santi Mauro ed Eleuterio tornarono così nella città che li venera ancora oggi come patroni, dove a settant'anni dal

passaggio dell'Istria alla Jugoslavia sono conservati all'interno del sarcofago originale custodito nella 'cella trichora' (cappella memoriale in origine staccata dalla chiesa), con l'eccezione di un piccolo frammento di San Mauro, che il 22 novembre 1983, in seguito ai contatti presi fra gli esuli istriani e i vescovi di Trieste e Parenzo, venne concesso al Duomo di Cavarzere presso Chioggia.

Petra Di Laghi

«Quattro re di cupo sangue», o del gruppo dei Tetrarchi di Venezia

Quando nel 1291 «Menichesar Re de Saracini» conquistò Acri, «i Vinitiani che vi si trouarono, se ne vennero alla patria [...] Et con quei pilastri ch'erano all'vna delle sue porte [i "pilastri acritani"], arrecarono diverse altre ricchezze [...] & le quattro figure di porfido che s'abbracciano insieme, collocate sul cantonale della stanza delle gioie di S. Marco». Nell'ottavo volume di "Venetia, città nobilissima et singolare descritta in XIII libri da

M. Francesco Sansovino" (1581), il figlio del celebrato architetto Jacopo circostanza così l'origine di alcuni capolavori che costellano la piazza e la basilica marciane. Per quanto passibile di rettifiche, il brano non smentisce la sostanza della realtà storica per cui San Marco, di dimensioni commisurate alla statica precaria offerta da un suolo rubato alle maree, è andata fregiandosi di progressive, preziose addizioni. Tra le più ragguardevoli spicca il gruppo dei Tetrarchi, og-

getto di attenzioni non solo della letteratura di viaggio, ma anche di quella con la “L” maiuscola, che si fa lettera capitale nelle mani di D’Annunzio. Così, nel romanzo ‘Il fuoco’ (1900), quando l’attrice Foscarina - controfigura dell’amata Duse - vaga per Venezia preda di amorosi dubbi, sente «vivere come se fossero di cupo sangue quei quattro re che si abbracciano



*I Tetrarchi (fine III-inizi IV sec. d.C.).
Porfido egiziano, cm 160 x 78,5 x 29 e cm 160 x 78,5 x 32,
Venezia, basilica di San Marco.*

per un patto con un sol braccio mentre stringono nel pugno duro l’elsa terminata da un becco di sparviere».

Non sorprende che la penna del Vate colga alla perfezione, nonostante la fugacità dell’occhiata, i tratti salienti dell’altorilievo: là dove un’antica ‘vulgata’ scorge dei mori pietrificati per aver tentato di trafugare il tesoro della basilica, si riconoscono due coppie di sovrani databili a cavallo del III e IV secolo d.C. Sono gli anni dell’instaurazione, da parte dell’imperatore

d’origine dalmatica Diocleziano (284-305), del sistema tetrarchico, “patto” di oneri e onori pensato quale ‘extrema ratio’ alla fragilità politica del momento, che dà senso al concorde saluto. Le figure, di poco inferiori alla grandezza naturale, si presentano nella medesima posa stante e abbigliate con una moda “seriale”: l’ampio ‘paludamentum’ si apre a partire dalla spalla destra, rivelando la corazzina liscia dal cinturone

gemmato, la cui curva trova un contrappunto nell’adagiarsi obliquo degli spadoni piatti di foggia orientale. Di ascendenza altrettanto levantina è il ricorso alle gemme, simulate anche sui campari (calzari) e forse realmente sfoggiate, un tempo, sui fori del copricapo pannonic. I visi, uno barbato e uno glabro per coppia, dovevano pertanto essere valorizzati da pregevoli complementi, incluse paste vitree a simulare la luce liquida degli occhi: un espediente di sicuro effetto, ma che

non andrebbe nella direzione di un ricercato realismo.

La “replica” di posture e fisionomie suggerisce infatti che non tanto del ritratto di potenti si tratta, bensì dell’immagine del loro stesso pari potere. Ironia della sorte, un’opera che intendeva dare forma visiva al ritorno all’ordine di un mondo in confusione genera non poco disorientamento agli studiosi. La scarsa caratterizzazione dei volti rende arduo stabilire se contempliamo la prima tetrarchia (gli ‘Augusti’ Diocleziano e Massimiano con i ‘Caesares’ Galerio e Costanzo) o la successiva (quando Severo e Massimino Daia subentrano come ‘Caesares’ ai secondi, ora ‘Augusti’). L’iconografia, per giunta, appare inedita rispetto alla tradizione, perché inedita è la concezione politica sottesa. Ritrovamenti di gruppi simili attestano però che la tipologia era alquanto diffusa: un esemplare presso la Biblioteca Vaticana, per esempio, con le coppie del sodalizio aggrappate ai fusti di alte colonne, richiama modelli celebrativi orientali, come la via colonnata di Palmira, e rende plausibile figurarsi un’analogia destinazione per il complesso veneziano. La conferma giunge dalla curvatura del fondo e dalla mensola di base, lacunosa presso il piede sinistro del dinasta verso Palazzo Ducale. Il ri-

trovamento del frammento a Istanbul smentì l’origine acritana dei Tetrarchi a favore dell’antica Costantinopoli, ma il porfido rosso, a questa altezza riservato agli dei e al sovrano-dio, riconduce all’Egitto, dove avrebbe operato un filone di scultura fedele alle inflessibili geometrie autoctone. In tal senso, il panneggio e le acconciature “congelati”, lontani dai trafori di un virtuoso bulino d’epoca antonina, sarebbero solo in apparenza prodromi del gusto medievale (Bianchi Bandinelli).

Ma se la resa del dettaglio è compendiarica anche per il materiale, duro per eccellenza, forse non avrebbe torto neppure chi, sulla scorta del Berenson de “L’arco di Costantino o della decadenza della forma” (1950), affermasse che bisogna chiamare con il proprio nome quella perdita di competenze artigianali che innegabilmente investì la tarda antichità. Probabilmente è ‘in medio’ di tali prospettive che risiede la ‘virtus’. Nello storico dilatarsi dell’attività “demiurgica” per definizione, del resto, chi meglio del Demiurgo ha saputo trarre dalla crisi una nuova stabilità nell’ordine dell’arte medievale? Un’arte diversa, è chiaro; ma, a ben vedere, meno lontana dal grande passato romano di quanto possa a prima vista sembrare.

Stefano Restelli

Come nasce un nome

L 23 agosto 1863, sul periodico milanese «l'Alleanza», esce un articolo anonimo intitolato "Le Venezie". L'autore di quel saggio è Graziadio Isaia Ascoli, nato a Gorizia il 16 luglio 1829 e spentosi a Milano il 21 gennaio 1907. Il grande glottologo sembrava in una fase di scarsa produzione letteraria. L'apparizione di tale articolo in verità avrà un effetto tale per cui le definizioni in esso create sono tutt'oggi di riferimento, non solo sul piano linguistico ma anche a livello geografico e, più genericamente, culturale.

Scriva l'autore in esso: «Noi diremo 'Venezia Propria' il territorio rinchiuso negli attuali confini amministrativi delle provincie venete; diremo 'Venezia Tridentina' o 'Retica' (meglio 'Tridentina') quello che pende dalle Alpi Tridentine e può avere Trento per sua capitale; e 'Venezia Giulia' ci sarà la provincia che tra la Venezia Propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia, Trieste e l'Istria». Non vi sono dubbi sul "buon effetto" di questo battesimo sulle popolazioni tridentine e giulie in quanto, ribadisce l'Ascoli, esse stesse ne sentiranno la verità a livello linguistico: «Trieste, Roveredo, Trento, Monfalcone, Pola, Capo d'Istria, parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso; - Gorizia, Gradi-sca, Cormons, quella d'Udine

e di Palmanova». Consapevole delle complessità legate alla Venezia Giulia, sinteticamente afferma di avere «ottime ragioni [...] che la splendida e ospitalissima Trieste s'intitolerà con orgoglio 'la Capitale della Venezia Giulia'». Non è un caso leggere parole come «splendida e ospitalissima», dal momento che il glottologo certamente è consapevole delle diverse popolazioni componenti il neo-assunto capoluogo giuliano. Come risolvere tale questione in un'epoca in cui si sta formando l'Italia proprio in base al principio di nazionalità? L'Ascoli stesso ci fornisce una spiegazione nell'affermare che i toponimi sono dei «simboli efficacissimi», pur senza implicare alcun confine esatto in termini geografici, tanto che «nel dire l'Istria [...] manifestamente lasciam dubbia l'inclusione di Trieste, e omettiamo di certo il Goriziano». Con la nascita del fenomeno irredentista le parole del filologo fungeranno di punto di partenza, se è vero che egli stesso intende dare «l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento dell'ordine etnografico che in realtà non esiste». Non intende certo con queste parole negare la presenza delle popolazioni slovene e croate nella Venezia Giulia, quanto indicare l'omogeneità della regione in cui il contatto con l'altro è all'ordine del gior-

no, concetto che nel Novecento, tra gli altri, cercherà di affermare Fulvio Tomizza nei suoi romanzi dai toni nostalgici. La non esistenza di tale «frazionamento dell'ordine etnografico» non ne impedisce però la creazione artificiosa: contrariamente alla creazione su base linguistica del nome di una regione, il frazionamento tra i popoli avviene in quanto frutto di quelle che egli definisce «convenienze diplomatiche».

Nel 1879 l'articolo in questione viene ripubblicato in un volume miscelaneo intitolato 'La stella dell'esule. Pubblicata a beneficio dell'Associazione per le Alpi Giulie - Unione di Roma', questa volta non in forma anonima, accompagnato da una lettera nella quale il filologo giustifica la mancanza di un articolo specifico per la raccolta romana. Grazie a questa lettera si apprende della circolazione del saggio e della sua fortuna negli anni tra la pubblicazione milanese e quella romana. Ma ormai il clima è cambiato, il principio di nazionalità prevale e le parole dell'Ascoli vengono lette come segno di totale ed esclusiva italianità della Venezia Giulia. Sarà necessario ancora molto tempo perché si possano leggere le parole del glottologo goriziano in una chiave non implicante la necessità di uno scontro etnico.

Davide Giardina

libri • libri • libri

Silvio Ziliotto, La sentinella del piccolo popolo. Storia di Miroslav Krleža, l'uomo che visse sette vite, Formigine, Infinito edizioni, 2019, 196 pp.

Giustamente stimato quale uno dei più rilevanti autori croati del secolo trascorso, Miroslav Krleža (1893-1981) è un nome poco noto al lettore italiano, quando meno aduso alla letteratura slavo-meridionale. Nato nel 1893 a Zagabria, Krleža fu romanziere e poeta in contatto con le avanguardie e lo stile futurista. Ma fu pure drammaturgo, saggista, critico ed erudito. Giovannissimo entrò nell'accademia militare di Budapest, pur distinguendosi presto per il suo antimilitarismo. Durante la Grande Guerra fu inquadrato nell'esercito imperiale austro-ungarico, ma solo dopo che nel 1912 ebbe tentato di arruolarsi in quello serbo, che identificava come il più corrispondente alla sua idea di panslavismo e di fratellanza degli slavi del sud. Nel 1917 si schierò apertamente con la corrente leninista del marxismo, anche se cominciò a manifestare senza indugio delusione e perplessità verso il bolscevismo e in particolare verso le ingerenze politiche nella cultura. Nella Jugoslavia monarchica fu uno dei più noti scrittori di sinistra, ma la sua attitudine eterodossa e il rifiuto per le direttive dell'Urss portarono alla sua emarginazione all'interno della congerie politica. Perseguitato dal regime ustaša, fu poi lo stesso Tito - dopo averlo riguadagnato e promosso - a decretare l'espulsione di Krleža dal partito socialista jugoslavo,

pur conservando con il letterato un rapporto personale di stima. La rottura tra la Jugoslavia e l'Urss nel 1948 rialzò notevolmente la considerazione dello scrittore, ma le sue posizioni filojugoslave furono in seguito causa di scarsa considerazione in patria nei primi anni della Croazia indipendente. A personale avviso di chi scrive, è molto stimolante notare come Silvio Ziliotto abbia nutrito un crescente coinvolgimento per questa figura in apparenza tanto sfuggente e in realtà cospicua di una rettamente profonda coerenza intellettuale. Silvio Ferrari - attento studioso del letterato croato - e Roberto Bonghi, sottolineano nella loro prefazione e postfazione al volume l'interesse tutt'affatto scontato di Ziliotto verso l'opera di Krleža, una attrattiva germogliata non a caso fra il 1992 e il 1997, cioè fra il tramonto jugoslavo e l'alba nazionale della nuova Croazia. Il profilo politico di Krleža fu dinamico e si può pertanto comprendere facilmente come tutt'oggi Krleža non sia sempre inteso alla luce dei tempi politici e culturali in cui vive la Croazia. Silvio Ziliotto evidenzia come con pari trasporto ed efficacia Krleža affrontò il dramma, la novella e la lirica, imprimendo dappertutto la nota della sua forte individualità. Nella prosa narrativa il letterato croato interpretò con robusta plasticità e con insolita crudezza il periodo bellico e postbellico. Caratteristiche bene rilevate da Ziliotto che ne evidenzia l'accentuazione all'interno del dramma, in cui si affacciarono talvolta anche spunti grotteschi e quasi paradossali. Figlio e sentinella del popolo croato, a Miroslav Krleža

non sfuggirono i sintomi dell'animo mitteleuropeo. Merita lettura attenta questo saggio di Ziliotto. Ci conduce verso la vicenda di un letterato che, all'interno di convinzioni comunque antidogmatiche, seppe sempre vedere i limiti di un nazionalismo nemico dei propri fratelli.

Giorgio Federico Siboni

Salvo Bilardello, Il violino della salvezza, Milano, Libromania, 2020, 352 pp.

Salvo Bilardello catapulta il lettore nel mistero, fra delitto e storia, in un poliziesco che intesse l'indagine sulle tracce di un inafferrabile omicida seriale, con la reminiscenza delle vittime del fascismo e dell'Olocausto. Il commissario De Stefano, siciliano a Trieste, si trova alle prese con una serie di efferatissimi delitti - accomunati dall'oscuro marchio NN lasciato sulle vittime - mentre, con cambi di scena dal sapore quasi cinematografico, una misteriosa narrazione in prima persona ci guida attraverso l'inasprimento delle leggi razziali fasciste, lo scoppio della Seconda guerra mondiale e i campi di concentramento. Sullo sfondo, ma sempre protagonista, Trieste: il suo mare, i suoi scenari, le memorie della città, e ancora il suo inverno, con l'onnipresente bora. Ricamate sulla trama del racconto, infatti, l'Autore regala piccole perle della città, con i suoi luoghi-simbolo e le sue atmosfere inconfondibili. Quale mistero si nasconde dietro la scia di sangue che macchia Trieste? Si scoprirà accompagnando De Stefano per le strade della città giuliana,

libri • libri

scivolando con lui verso l'epilogo dell'enigma, come sul ghiaccio dei marciapiedi, nel freddo della memoria.

Gaia Straulino

Diego Valeri, Guida sentimentale di Venezia, Torino, Lindau, 2020, 148 pp. + ill.

Luoghi e storia si fondono: questa è Venezia. In libreria ora una nuova edizione, per i tipi di Lindau, della bella esperienza emotiva dipinta a parole da Diego Valeri. Scomparso nel 1976, è stato uno dei principali protagonisti della poesia italiana del Novecento. Questa elegante stesura illustrata incanta il lettore conducendolo nel cuore della città lagunare. Un'esperienza emotiva da vivere profondamente, un tuffo nella anamnesi e un ritorno nel presente. Dove sentire nelle pagine è quasi come avvertire sulla pelle le emozioni della Serenissima. Riga dopo riga, Valeri svela l'amore per la città senza pari, con le sue calli, i canali e i sotto-portici. Amore, eco e territorio. Un miscuglio ideale per chi ama assaporare il palcoscenico dell'umanità. Venezia è sicuramente un teatro che lascia senza fiato, che induce a tornare, che conserva (e nasconde, a volte) insperate meraviglie. Un viaggio nell'invisibile. Senza metafore, un luogo dei sogni. Lo scrittore veneto era certo di tale avviso e in questa sua guida sentimentale rievoca i clamori e la decadenza. Illustra ogni sestiere come una perla di vetro atta a rompersi al minimo brusco movimento, ma capace, come poche

altre, di catturare la luce del sole sulla laguna. L'esperienza sensoriale che ci regala Valeri è anche un'esplorazione nei luoghi meno noti di San Marco, ma sicuramente non meno carichi di significato. Infatti, «andare in giro per calli e campi, senza un itinerario stabilito, è forse il più bel piacere che a Venezia [...] possa prendersi». Malgrado Venezia, dopo Roma, sia la città più visitata in Italia e nel mondo, conserva in sé dei lati spesso sconosciuti. Riservata e mite, la laguna per secoli ha mantenuto il riserbo e la delicatezza di chi sa farsi guardare scatenando l'emozione del prossimo ritorno. Diego Valeri preme su questo aspetto, parlando di un luogo in cui «tutto è già stato messo a mano per tradurre in parole l'indicibile città». Un posto dove le guide, le poesie, le storie e i romanzi che la porranno come protagonista, lo faranno non per sperare «sua laude finire», ma «per isfogar la mente».

Francesca Lughi

Valentino Quintana, Il confine tradito, Milano, Leone Editore, 2020, 387 pp.

Giorgio e Mattia Gherdovich, figli di un importante esponente del partito fascista triestino, partono per Lubiana nel 1941 convinti di potere fare la differenza nella fondazione della nuova provincia da poco annessa all'Italia. La guerra però cambia gli animi delle persone. Nel 1943, pochi giorni dopo l'armistizio, Giorgio torna a casa, deluso dall'esperienza slovena, ma deciso a difendere la patria a ogni costo, mentre Mattia, innamoratosi della rivoluzionaria Ančka, decide di

unirsi alle truppe partigiane jugoslave, pure con l'incubo di trovarsi un giorno a combattere sul campo di battaglia contro l'amato fratello. Seguito del precedente "Fratelli contro", già edito nel 2017 da Leone Editore, il romanzo del giovane Valentino Quintana sorprenderà subito qualche lettore. Si fatterà invano a cercare fra le righe, capitolo per capitolo, un punto di vista politico oppure ideologico che scarichi responsabilità storiche sull'italiano fascista, oppure sul partigiano titoista jugoslavo. Merito indiscusso dell'Autore è invece offrire a chi legge un solo punto di luce. Quello della realtà. La guerra di aggressione comincia per l'Italia nel 1940, mentre la guerra di liberazione si apprende lentamente nel 1943 per finire nel 1945.

Quintana ci mostra che con questa opera ha voluto affrontare una sorta di dicotomia, con i risultati e le conseguenze devastanti di questa gigantesca battaglia che si è svolta nel nostro Paese, nel continente europeo e in larga parte del mondo. Non manca nulla degli avvenimenti addensatisi al confine orientale italiano e più in generale nella Penisola in quel torno di anni. Occupazioni, azioni e maledizioni. Violenze pubbliche e violazioni umane private. Fascismo e comunismo. Mussolini e Tito. Scontri armati e dissentimenti dell'animo. La strage di Vergarolla e l'esodo. La nascita della Repubblica italiana e quella dello MSI. La guerra e la pace. Nei turbamenti, nelle rovine e nelle speranze che incombono sui Gherdovich, come sui loro amici e conoscenti con le loro famiglie, ci sono l'alfa e l'omega di quelle cocenti

libri • libri • libri;

stagioni della vicenda italiana. Oltre ai protagonisti si assommano fra le pagine del romanzo decine di figure storiche più e meno evidenti: da Geppino Micheletti a Giulio Andreotti. Più di quattro anni di ricerca approfondita dall'Autore danno vita a una narrazione emotivamente intensa ma estremamente scorrevole. Un romanzo che è buon punto di partenza e buon punto di arrivo per i lettori.

Isabella Anna Durini

Sante Graciotti, Dalmatia and the Adriatic of the "venetian" pilgrims to the Holy Land (14th-16th Centuries), Venezia, Società Dalmata di Storia Patria (Roma) - La Musa Talia, 2020, 256 pp.

Gli abitanti medievali delle città e dei paesi dell'Adriatico orientale hanno partecipato attivamente ai pellegrinaggi cristiani medievali in Terra Santa e Gerusalemme. Come testimoniano le fonti, nel periodo medievale i pellegrinaggi in Terra Santa erano privilegio dei membri più elevati e potenti delle società dell'Adriatico orientale. Solo i pellegrini spirituali e i laici più ricchi erano in grado di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme, il santuario cristiano più sacro e venerato. Eppure l'inizio del XIII secolo vide il sorgere di un processo di liberalizzazione, ovvero - come documentato dai materiali esistenti e qui evidenziati da Graciotti in questa edizione in inglese del precedente volume - i credenti di tutti gli strati delle società dell'Adriatico orientale apparvero sempre più di frequente in Terra Santa. Nel XIII

secolo la maggior parte dei pellegrini in Terra Santa era costituita da maschi nella veste di 'peregrini cruce signati'. Dopo la fine del XIII secolo, quando le ultime fortezze cristiane in Palestina caddero nelle mani dei saraceni, l'idea della 'peregrinatio in sussidium Terre Sancte' declinò notevolmente, almeno tra la popolazione laica.

Durante il XIV e il XV secolo un nuovo gruppo di pellegrini in Terra Santa apparve più spesso: le donne. Come si è detto, sino ad allora la mobilità era quasi esclusivamente associata agli uomini religiosi e laici. Quali diplomatici, soldati, mercanti e artigiani. Tuttavia, dal XIV secolo in poi il numero di donne pellegrine in Terra Santa aumentò notevolmente e, almeno per quanto riguarda l'Adriatico orientale, le donne pellegrine a Gerusalemme divennero numerose quanto i loro contemporanei maschi.

Un fattore molto importante nella crescita generale dei viaggiatori dalla costa orientale dell'Adriatico alla Terra Santa è stata la comoda posizione geografica di questa regione sulle principali rotte navali da Venezia alla Palestina. Molte le testimonianze riportate dall'Autore (diari, cronache, racconti di viaggio) che descrivono i contatti ecclesiastici, culturali, intellettuali, economici e artistici tra i pellegrini europei e le popolazioni dell'Adriatico orientale. Tali contatti, il più delle volte espressi attraverso la comunicazione pacifica e attraverso lo scambio di idee costruttive, hanno influenzato la crescita dei pellegrini dell'Adriatico orientale a Gerusalemme come 'locus sanctissimus' tra tutti i santuari cristiani.

Orsola Campanile

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione utilizzando il c/c bancario:

**IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.**

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2020.

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

«www.coordinamentoadriatico.it»

Se desideri contribuire al finanziamento del “Bollettino Trimestrale”
o alle finalità dell’Associazione puoi utilizzare il

c/c bancario IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524

c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2020

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere
facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna

info@coordinamentoadriatico.it

**Per l’anno 2020 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento
in qualità di socio può fare un bonifico bancario sul c/c di:**

COORDINAMENTO ADRIATICO

presso Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna

c/c bancario IBAN IT21 F030 6909 6061 00000 100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l’indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32